



L'inconscio
Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

18 vent'anni dopo

Derrida tra filosofia
e psicoanalisi

ISSN 2499-8729

Guido Bianchini / Emma Lavinia Bon / Rosanna Chiafari / Giustino De Michele / Michele Di Bartolo
/ Elias Jabre / Domenico Licciardi / Arianna Salatino / Valentina Surace / Francesco Saverio Trincia
/ Giovambattista Vaccaro



UNIVERSITÀ
DELLA CALABRIA

L'inconscio. Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi
N. 18 - Vent'anni dopo.
Derrida tra filosofia e psicoanalisi
Dicembre 2024

Rivista pubblicata dal
Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria
Ponte Pietro Bucci, cubo 28B, II piano -
87036 Arcavacata di Rende (Cosenza)

Pubblicazione classificata come Rivista Scientifica dall'ANVUR
Area 10 (Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche)
Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche)

Registrazione in corso presso il
Tribunale di Monza N. 518 del 04-02-2020

ISSN 2499-8729

L'inconscio.

Rivista Italiana di Filosofia e Psicoanalisi

N. 18 - Vent'anni dopo. Derrida tra filosofia e psicoanalisi

Dicembre 2024

Direttore

Fabrizio Palombi

Comitato Scientifico

Charles Alunni, Sidi Askofaré, Claudia Baracchi, Pietro Bria, Antonio Di Ciaccia, Anna Donise, Alessandra Ginzburg, Burt Hopkins, Alberto Luchetti, Rosa Maria Salvatore, Maria Teresa Maiocchi, Luigi Antonio Manfreda, Bruno Moroncini †, Francesco Napolitano, Mimmo Pesare, Rocco Ronchi, Francesca Tarallo, Francesco Saverio Trincia, Nicla Vassallo, Olga Vishnyakova

Caporedattrice

Deborah De Rosa

Segretario di Redazione

Claudio D'Aurizio

Redazione

Lucilla Albano, Lucia Arcuri, Filippo Corigliano, Raffaele De Luca Picione, Maria Serena Felici, Giusy Gallo, Micaela Latini, Stefano Oliva, Roberto Revello, Lorenzo Rocca, Arianna Salatino, Andrea Saputo

I contributi presenti nella rivista sono stati sottoposti al processo di double blind peer review

Indice

Vent'anni dopo.

Derrida tra filosofia e psicoanalisi

Editoriale.

Vent'anni dopo: l'eredità derridiana tra filosofia e psicoanalisi

Fabrizio Palombi.....p. 9

L'altro oltre l'archivio.

Rileggere il Mosè di Freud con Derrida

Guido Bianchini.....p. 18

Il geroglifico onirico.

Sogno, decostruzione, psicoanalisi

Emma Lavinia Bon.....p. 51

Al ritmo di un Fort/da - o del principio postale:

Derrida da Freud a Socrate

Rosanna Chiafari.....p. 76

Corps et psyché de l'hospitalité en déconstruction

Giustino De Michele.....p. 99

Il soggetto della scrittura.

Per un'estetica della resistenza

Michele Di Bartolo.....p. 135

<i>Œdipe, l'autre</i> Elias Jabre.....	p. 151
<i>La traccia si fa carne.</i> <i>Memoria e cervello nel giovane Freud</i> Domenico Licciardi.....	p. 183
<i>Lasciare traccia.</i> <i>Al cinema con Jacques Derrida</i> Arianna Salatino.....	p. 211
<i>In nome di Freud.</i> <i>Derrida e la pena di morte</i> Valentina Surace.....	p. 225
<i>L'inconscio sostantivo.</i> <i>Spunti per una critica di Jacques Derrida</i> <i>interprete di Freud</i> Francesco Saverio Trincia.....	p. 249
<i>Inconscio e scrittura.</i> <i>Una nota sul Freud di Derrida</i> Giovambattista Vaccaro.....	p. 277
Notizie biobibliografiche sugli autori.....	p. 299

L'inconscio sostantivo. Spunti per una critica di Jacques Derrida interprete di Freud

Francesco Saverio Trincia

1.

Alcuni chiarimenti preliminari sono necessari per definire i confini e i limiti di un'analisi che comunque non ammetterebbe in alcun modo di essere definita come un'*interpretazione* della interpretazione derridiana di quello che viene considerato il nucleo teoretico del pensiero di Sigmund Freud, della sua "scoperta", come Derrida stesso la definisce. La *non interpretazione* di ciò che del tutto impropriamente si potrebbe chiamare *il*, o meglio, *un Freud di Derrida* si circoscrive programmaticamente (e non per meri motivi di dimensione del testo) alla lettura di un segmento di *Freud e la scena della scrittura* del 1966, che costituisce uno dei capitoli de *La scrittura e la differenza* (1967).

Mi preme di avvertire che il modo della mia lettura prevede la rinuncia a citazioni puntuali ed estese dei passi derridiani e dei passi freudiani richiamati da Derrida, oltre alla rinuncia alla discussione analitica dei testi. Essa presuppone dunque la conoscenza e la presenza contestuale del saggio la cui lettura è

basata sul confronto teorico generale. Il rapporto di Derrida con Freud e con la psicoanalisi si estende ad altri testi che qui vengono lasciati da parte. Ritengo tuttavia, ed è questo il motivo per cui l'analisi del solo saggio del 1966 risponde a una programmatica strategia di lettura fornita di un obiettivo, che se in gioco è il progetto di dimostrare l'intrinseco destino di decostruzione (meglio: di auto-decostruzione) della vera e propria *riduzione* a "scrittura" della trama interna e profonda del sapere freudiano, tale saggio vada isolato ed indagato per sé stesso. Se si vuole, come peraltro si deve, rimanere derridiani e non si vuole quindi lavorare *contro* Derrida mentre in realtà si lavora *con* Derrida, non si può rinunciare a quel modo essenziale di ogni decostruzione ermeneutica e dunque di ogni distruzione del senso ingenuo dell'interpretare, che consiste nel respingere la pretesa che esista una qualche necessità assoluta, elevata a obbligo del modo di una lettura considerata veritativa, di contestualizzare il riferimento a *un* segmento delle letture freudiane di Derrida entro l'orizzonte completo di tali letture.

Che ciò possa essere opportuno, ma *non obbligatorio*, dipende dall'obiettivo che si intende raggiungere, oltre e soprattutto che dall'idea dell'inesistenza di una forma necessaria e universale dell'interpretare, una volta che si sia saldi nell'intuizione che decostruire significa scomporre, e sottrarsi al presunto dominio di una *metafisica dell'interpretare* in cui comanda piuttosto il predominio della totalità dell'orizzonte e in esso delle connessioni significative di parte a parte.

In altre e più semplici parole: non si sostituisce una decostruzione che funziona anche come critica e confutazione, se non si procede a rendere decostruibile, e quindi decomponibile e derridianamente "spazializzato", interrotto dallo spazio tra le sue parti, l'oggetto da leggere - qui l'insieme

del sapere di Derrida sul sapere di Freud. Questo è l'esito della consapevolezza che una presunta interpretazione può esser neutra e più o meno storicisticamente armonica e dimostrativa, mentre una decostruzione non lo è, e perciò contiene in sé essenzialmente tracce dell'*agire decomponente* della critica e della confutazione. Il saggio del 1966 è famoso ma è non sempre pienamente compreso. Mi limito a sperare di riuscire a fornire uno stimolo all'approfondimento della comprensione nella forma di una critica.

Ho compiuto io stesso, nel leggere e nel rileggere, l'esperienza di una comprensione interminabilmente limitata del saggio, e dunque del fatto che nel mettersi alla prova della sua comprensione, quest'ultima si candida alla problematizzazione radicale dell'idea o meglio dell'immaginazione di una comprensione piena, se non addirittura della possibilità in quanto tale di una comprensione, a meno che nei confronti di quest'ultima la decostruzione non compia una trasformazione radicale del suo senso. Ciò accade in virtù sia della sua difficoltà teorica (ossia del suo indubbio, intrinseco barocchismo tanto stilistico quanto concettuale), sia in virtù del dato di fatto formale, e perciò stesso essenziale, che il suo contenuto concettuale risulta tradotto in una scrittura faticosamente scomposta. Mi chiedo, nell'accingermi a delineare più precisamente in qual senso io ritenga che la decostruzione derridiana del saggio freudiano e in essa dell'inconscio con la sua struttura di *ritardo originario*, *non* precipita e *non* si risolve (e dissolve) necessariamente nella costruzione freudiana di una "scena della scrittura", mi chiedo, dicevo, se l'esito della mia volontà di decostruire la decostruzione di Derrida riesca a sottrarsi al rischio paradossale di aver contrapposto ancora una volta una interpretazione a una decostruzione, con il rischio che non vorrei correre, di

abbandonare il modo stesso della decostruzione, a cui desidero di rimanere votato. Ritengo tuttavia che la mia incertezza, che tengo ferma e che non intendo chiudere in un giudizio positivo o negativo, mi mantenga comunque entro l'orizzonte di Derrida, e ciò in quanto esito della rinuncia a mettere Derrida contro stesso, nel rilevare che *non* la "scena della scrittura" manifesta il modo formale, essenziale dell'inconscio, ma che invece quest'ultimo, nella sua sostantività reale, *metafisica*, autorizza se stesso quale metafora di tale scena. Tale è il mio punto critico, l'unico in questa sede. È ben chiaro che questo modo di procedere critico *non* rivela e non raddrizza una contraddizione o una incongruenza di Derrida, ma svela piuttosto la *diversa componibilità* delle parti prodotte dalla decostruzione. Tali parti ne ricavano una relazione che ne smonta il montaggio derridiano, ma le lascia nel loro pari valore e *non* assegna all'una un valore di verità che fa dell'altra una sua immagine sfocata, una sorta di segno marginale e inferiore, in sostanza una verità occultata. Mi pare che con tale modo di procedere, con tale progetto di lettura si rimanga fedeli alla fisionomia di quella derridiana «traccia» che interviene sul testo percorrendolo senza lasciarlo in preda a distinzioni separanti, in certo senso astratte.

Anche a un medio conoscitore del *Derrida psicoanalitico* spetta l'impegno della *precomprensione originaria* (quel che segue vorrebbe fornirne una qualche prova), del fatto che il pensiero di Derrida, e in particolare quello che prudentemente chiamo il suo confronto con Freud, non sopporta di essere aperto da alcune *interpretazione*, mentre invece richiede un tale radicale riconoscimento della indissolubilità, in esso, del metodo e della lettura, del significante e del significato, del modo della scrittura che appunto scrive e di ciò che in essa viene scritto, letto e decodificato (nel linguaggio di Derrida: decostruito), da imporre

l'ulteriore essenziale riconoscimento che la "scena della scrittura" attribuita al "fare" freudiano è integralmente e originariamente *presa* nella "scena della scrittura" realizzata da Derrida stesso, la quale a sua volta reciprocamente la comprende. Che tale precomprensione sia *originaria* esibisce subito la circostanza antiderridiana che della originarietà non si può fare a meno, e che dunque una origine, una statuizione originaria preceda, ospiti in sé e guidi la decostruzione. Derrida decostruente e Freud decostruito si sovrappongono e si intersecano. Ne consegue la necessità di sapere (in quanto si tratta di un punto capitale nella determinazione del valore teorico e non soltanto estrinsecamente funzionale alla realizzazione della mia riflessione) che dalla cattura del modo dell'argomentare derridiano, tanto vicino a quello dell'autore che Derrida sente e definisce come a se familiare, Hegel, dipende l'eventuale raggiungimento della posta in gioco, ossia ciò che ho definito la «decostruzione della decostruzione» (cfr. Trincia, 2008; Id. 2010) di Derrida, o almeno un avvicinamento a essa.

Così potrebbe essere indicata la via alla risposta alle domande che mi animano e che sono già implicate in quel che sto osservando: qual è il mio tema critico fondamentale? Come operare al fine di una critica al Freud di Derrida nel saggio di riferimento e soltanto a esso (a un frammento di esso, per quanto esemplare e paradigmatico) escludendo tra l'altro ogni rinvio agli altri saggi de *La scrittura e la differenza* che con ogni evidenza compongono un libro unitario e non una semplice raccolta di testi? Risponderei riprendendo il filo della mia argomentazione e mettendo al centro la questione dell'inconscio, vero oggetto della riflessione derridiana proprio in virtù della sua presenza non tematica (non vi è un solo capitolo che lo evochi nei paragrafi che articolano il saggio del 1966), quindi presente e insieme

assente, presupposto e sempre implicato quale oggetto del questionamento fondamentale, ma mai indagato tematicamente. Si segnala così nella forma letteraria quella che appare a Derrida la sua non centralità in Freud, a dispetto del modo specifico in cui Freud lo presenta e lo colloca invece *al centro* della sua metapsicologia e della sua clinica. Se questo è uno dei tratti essenziali della *non interpretazione* derridiana dell'inconscio freudiano, la sua marginalità letteraria nella struttura del suo testo ne costituisce un elemento assolutamente significativo. Lo è altrettanto il fatto che l'inconscio viene evocato in riferimento al paragone con cui Freud ne collega la fisionomia alla metafora della *Nota sul "Notes magico"* (1925) e in particolare alla tavoletta di cera di una ancora rozza e puramente meccanica «macchina di scrittura» (cfr. Derrida, 1967, p. 258). Scontando dunque l'ambigua marginalità dell'inconscio nel saggio derridiano e la funzionalizzazione di tale marginalità al modo specifico in cui Derrida riesce di fatto a *tenerlo al centro spostandolo dal suo centro tematico*, e in questo senso decostruendone la fisionomia freudiana, osserverei anzitutto (questa è la mia prima mossa impropriamente critica, la mia prima risposta) che l'inconscio *non è* (solo) differenza ed elemento costitutivo, perno della rete del differire (della «differanza») che struttura la dinamica dello "psichico", ma possiede una sostanza metafisica, una sua *sostantività*, come è legittimo esprimersi.

Qual è lo snodo concettuale della sostanzialità metafisica che riconosco all'inconscio? Non può destare meraviglia la circostanza di cogliere questo punto nella determinazione freudiana dell'inconscio presente nel saggio dedicatogli nel contesto dei saggi metapsicologici e speculativi della *Metapsicologia* (1915) cui Freud ha sempre assegnato

l'importanza centrale da lui attribuita quella che chiamava la "strega" ossia quella sorta di magica, imprevedibile capacità della comprensione speculativa dello psichico che ne enfatizza la irriducibilità alla semantica di un positivismo esclusivamente ma solo presuntivamente considerato *scientifico*. Freud, come è ben noto ma va ricordato perché è su questo punto che cade la scure del silenzio tramato, imbastito dalla decostruzione derridiana, connetteva l'inconscio alla funzione di copertura non voluta, né controllata, né conosciuta o saputa dalla consapevolezza razionale della coscienza, propria di quei *vuoti* della continuità della vita consapevole che chiamava appunto «lacune» della vita cosciente. Ciò gli serviva, si ricordi anche questo, ad indicare che solo l'innesto di determinazioni, di contenuti inconsci della vita psichica restituisse un senso e una comprensibilità alla continuità della vita psichica, destinata altrimenti alla frammentazione e al disastro di senso causata dalle lacune che lo lacerano. Lo faceva usando un linguaggio che mentre certamente dava il rilievo empirico loro spettante al darsi di tali lacune, proprio in quanto apparivano nella presentazione che ne faceva non come un *puro nulla* (ciò che Freud non avrebbe mai neanche immaginato di poter pensare poiché impensabile in termini di nulla era per lui l'ipotesi di una sorta di interruzione temporanea, lacunosa appunto, della vita e quindi anche della vita psichica).

Piuttosto ne faceva un'assenza che altrimenti non si potrebbe definire se non come metafisica, ossia come vuoto e assenza entro una struttura, un organismo, dava poi espressione in piena anche se inesplícita consapevolezza teorica in senso filosofico ad una autentica teoria della pulsione e dell'inconscio che la innerva. Quel che l'esperienza *mostra* solo la speculazione lo può *dire*. Ne consegue che senza questa metapsicologia

dell'inconscio, non si saprebbe più di che cosa si parla quando si evoca la vera scientificità del sapere psicoanalitico freudiano.

2.

Da questo punto di osservazione, che presento in modo netto e volutamente assertivo per ribadirne il ruolo di centro della mia riflessione che impropriamente definisco come *critica*, appare difficile seguire ed accettare quella che Derrida vuole sia un'argomentazione decostruttiva, muovendosi lungo il *Leimotiv* della contrapposizione tra la metafisica logocentrica e fonologica della presenza, depositata nella storia della filosofia *prima* del sovvertimento decostruttivo derridiano, da un lato, e, dall'altro lato, la differenza (il differire come «differanza»). Tale contrapposizione richiede di essere ben valutata nella sua legittimità teorica. Potrebbe infatti emergere che in realtà ci troviamo di fronte alla distinzione o alla differenza tra due metafisiche, piuttosto che alla distruzione della metafisica della tradizione filosofica a cui si opporrebbe, annientandola, il puro “non” della metafisica. La decostruzione (in quanto non è solo un metodo, ma è una teoria del reale trascendentalmente costruita dalla decostruzione) non garantisce di per sé la fine della metafisica della presenza, e la “differanza” del differire può risultare interna alla storia della metafisica, colta nella sua fase finale, in certo senso “oltre” se stessa ma non “contro” se stessa. D'altra parte, lo stesso Derrida sembra preoccupato di segnalare talvolta in termini assai rapidi e sempre richiamando l'attenzione sul valore immaginale della semantica del decostruire, che quest'ultimo non ospita un “contro”, non possiede quindi un'anima negativa, ma lascia accedere ad un “oltre” e ad un

“altro” rispetto a ciò che vien decostruito, i quali appartengono tuttavia all’orizzonte della decostruzione e non si stabilizzano nella forma di una contrapposizione. Questa, ribadiamo, non possiede l’anima negativo-positiva della negatività hegeliana, per quanto Derrida si senta attratto dal modello dialettico che pure respinge in nome del differire non dialettico. Avremmo dunque una successione di tappe concettuali, che dalla metafisica della presenza conduce per via di decostruzione al differire, senza che l’orizzonte metafisico venga abbandonato. Certo, il differire produce e segnala la crisi della presenza, ma questo suo contenuto che Derrida vede come non più metafisico è come risucchiato dal benjaminiano «cumulo di rovine» (cfr. Benjamin 1940) che giace alle sue spalle: a tale cumulo di rovine prodotto dalla decostruzione, il differire della “differenza/differanza” finisce destinalmente per appartenere, senza che la differenza del *contenuto* concettuale riesca ad infrangere l’*orizzonte* cui appartiene e che ne legittima l’alterità. Se questo è vero, e la decostruzione non genera un’antimetafisica, si apre lo spazio per continuare a pensare, *contro Derrida*, che la *sostantività* dell’inconscio e della sua fonte metafisica nella lacunosità irriducibile della vita cosciente, rilevabile secondo Freud per via empirica, non conduce alla marginalizzazione dell’inconscio stesso, rispetto alla “scrittura”.

Il ruolo assegnato da Derrida alla scrittura e alla metafora per esprimere, definire, delineare l’apparato psichico e in esso l’inconscio è comunque metafisico. La scrittura è il centro concettuale della contro-metafisica, essa stessa metafisica, di Derrida. La metafora della scrittura in cui si esibisce lo psichico è comunque una costruzione concettuale. Non si dà una metafora di se stessa, ossia una assolutezza della metafora. La domanda da porsi, una domanda che residua alla

destrutturazione derridiana dell'apparato psichico e della sua sostantività, ossia della sua realtà ontologica in quanto realtà psichica, si può formulare in questi termini: che cosa si guadagna o invece eventualmente si perde in termini conoscenza (e di pratica clinica) dalla operazione teorica di Derrida? La risposta è che quel che si guadagna sostenendo che l'«effetto ritardato» e la metafora della scrittura in quanto psiche *sono la scoperta di Freud*, è al tempo stesso perduto per quel che riguarda la nozione che l'inconscio è lacuna della coscienza, sua assenza strutturale e quindi volta per volta presente e attiva come un'assenza riempita. Tale vuoto di coscienza offre senso, produce senso, perché riempie le lacune di contenuti non coscienti che generano un effetto di coerenza e di continuità a una vita psichica destinata altrimenti a una lacerazione che, rendendola incomprensibile, la sottraggono al regime della razionalità che fornisce spiegazioni stabilendo nessi, esibendo cause. In polemica con Derrida si potrebbe dire che la sua metaforologia, l'investimento massiccio e totalizzante e la traduzione metaforica dell'universo della psiche realizzano una teoria dell'*inconscio come testo*, pagata al prezzo di una rinuncia alla razionalità che definisce l'inconscio come una lacuna.

E allora: *destrutturare* (questo il senso di ciò che chiamiamo “critica” di Derrida, essendo la destrutturazione il modo coerente in cui la critica investe Derrida restando interna alla sua operazione destrutturante, in certo senso agendo per ristrutturare quel che viene scomposto), destrutturare, dicevamo il saggio che prendiamo ad oggetto significa sottrarre l'inconscio e la psicoanalisi, non solo psicologia certo ma anzitutto psicologia, alla *filosofia del differire*, ossia significa restituirlo la psicanalisi e alla cura. Si può osservare qualcosa di più. Non sarebbe possibile realizzare la lettura segnica, metaforica dello psichico, se alle sue

spalle non agisse (nascosta e denegata, ma insostituibile e non cancellata neanche dallo stesso Derrida) una nozione *sostantiva* delle psiche e dell'inconscio. In polemica con Derrida si può obiettargli che *non si deve aver paura della metafisica* quando si indaga lo psichico e che dunque torna ad essere vero quel si è rilevato: non appare accettabile la dissoluzione dei contenuti psichici a vantaggio delle relazioni formali (temporali) che gli sono proprie. L'immagine dello psichico quale scrittura e testo ne determina la fisionomia formale, ruotante sull'idea che lo psichico sia non solo realmente spaziato, ma sia in sé una differenza attuantesi nella forma di una «spaziatura». Come se si volesse intendere che l'apertura degli spazi dello psichico, considerata quale la sua struttura essenziale, conta più della circostanza che tali spazi sono riempiti da contenuti che sfuggono alla coscienza. Viene da chiedersi perché si insista sulla "spaziatura", se poi il destino degli spazi viene in certo senso abbandonato a se stesso e il "che cosa" del riempimento degli spazi vuoti (le "lacune" della vita cosciente) non riceve attenzione. Non si corre il rischio di uno svuotamento in senso formalistico del progetto di lettura "materialistico" dello psichico, ciò per cui esso funziona come una macchina da scrivere? Il destino dell'antimetafisica di Derrida è il formalismo? Oppure la distinzione tra forma e contenuto dello psichico è ai suoi occhi irrilevante? E se è così, sulla base di quale metafisica, per quanto esplicitamente respinta?

Tengo ferma la postura critica nei confronti di Derrida, tornando ancora sull'elemento essenziale di tale critica. Ciò comporta che si debba essere *radicali* nei suoi confronti, non accettando come ovvia la premessa dell'argomentazione, secondo cui il pensiero freudiano, e in esso, al suo centro, la nozione dell'inconscio, vada decostruito. Vi è in questa tesi qualcosa di metodologicamente

aprioristico, che si rivela come un elemento della metafisica di Derrida tale da sollecitare da un lato la domanda sul *perché della decostruzione* (perché in effetti si agisce con l'obiettivo di far scendere su Freud un'operazione di decostruzione? Perché, voglio dire, tale operazione viene presentata come tale da imporsi come necessaria per attingere la verità di Freud, dato ma non concesso che sia tale verità che si vuole attingere?), mentre dall'altro lato ci si offre la prospettiva possibile di un'operazione di *rovesciamento della decostruzione*, ossia della inversione del percorso metaforico che dissolve dall'interno il sapere e la clinica freudiani. Svolge non per caso un ruolo cruciale la tesi derridiana (presentata in forma ingannevolmente parentetica e fortemente enfatica, come tesi essa stessa ovvia, sfuggente al bisogno della giustificazione del suo senso, nonostante l'estremismo vagamente minaccioso della formulazione linguistica), secondo cui il sapere e la clinica freudiane danno voce a una «favola metapsicologica» (Derrida, 1967, p. 295) che non è non più valida della narrazione neurologica. Rovesciare Derrida come Derrida ha fatto con Freud significa salvare l'orizzonte entro il quale soltanto l'inconscio in sé, non la sua forma, torna ad essere pensabile. Appartiene al senso di questa operazione la decostruzione se non la vera e propria distruzione critica del ruolo attribuito alla metaforicità e alla «facilitazione» quali modi del vero e proprio trasporto o trasloco di Freud in quello che Derrida considera il suo destino nella scena della «storia del mondo»: l'aver fatto «la scena della scrittura» quale suo ruolo epocale (*ibidem*).

L'operazione decostruttiva di Derrida è affidata (a proposito si quel che ho appena osservato) all'utilizzo più o meno esplicito e diretto di una nozione come quella di “facilitazione”, che viene sottratta all'uso che ne fa Freud nel giovanile *Progetto di una psicologia* per indicare la funzione di un gruppo specifico di

neuroni deputati a consentire che l'innervamento psichico, ossia l'energia psichica, lascino delle tracce nella psiche e diano così vita a quella memoria che altri neuroni non producono essendo il loro passaggio, la loro entrata, appunto la loro "facilitazione", incapace di lasciare della tracce. Qui si vede bene come funziona l'operazione metaforizzante cui Derrida affida la propria decostruzione. Il termine "facilitazione" viene sottratta al contesto della teoria neuronale in cui lo colloca Freud, per indicare il *passaggio* che consegna la teoria freudiana e i suoi contenuti concettuali e clinici, attraverso il procedimento di metaforizzazione, all'orizzonte entro cui essa si trasforma nella derridiana costrizione della "scena della scrittura". Non vorrei essere estremo nell'uso de linguaggio della contro-decostruzione che sto delineando, ma la "facilitazione" diventa lo strumento linguistico e concettuale del *passaggio da Freud a Derrida*, un passaggio in virtù della cui strapotenza metaforica, Freud appare in certo senso perduto o occultato. E se si torna a chiedere il perché di tale operazione di trapasso metaforico, si dovrà certo ricordare che Derrida indica esplicitamente nel titolo del suo saggio che ciò che è a tema è *Freud e la scena della scrittura*. Egli non compie quindi una qualche operazione nascosta in cui vengano occultati senso e fine. Ma non dovrebbe sfuggire la circostanza che con lo "e" che nel titolo collega Freud e la "scena della scrittura" entra in campo il pensiero decostruttivo di Derrida e che dunque chi parla nella congiunzione che realizza il passaggio è Derrida, non più Freud, il quale resta come oggetto tematico ma ormai *ridotto* alla funzione di polo del passaggio decostruttivo saldamente mantenuto nelle mani del decostruttore.

Si deve ribadire che nella prospettiva della decostruzione critica della decostruzione derridiana di Freud che qui proponiamo,

non viene annullata ma risulta piuttosto confermata l'impossibilità, entro tale prospettiva, di disfarsi del confine trascendentale costituito dalla *dialettica della decostruzione* in cui è presi e che impedisce che tale confine possa in qualche modo essere travolto. La decostruzione della decostruzione non si risolve in un annullamento senza tracce della decostruzione stessa. Essenziale è dunque capire quel che si è già osservato: operare criticamente nei confronti della decostruzione derridiana di Freud *non* comporta la sostituzione di un tema critico ad un altro, non significa mettere in discussione frontalmente l'argomentare derridiano, come accadrebbe se si accettasse quel che fin dall'inizio ho respinto, che cioè la decostruzione sia *tout court* una critica a cui si risponde con una controcritica. Si entra in una *dialettica della decostruzione* da cui nessuna volontà teorica astratta consente di uscire, come si abbandonerebbe in base a una decisione appunto assoluta ed astratta la stanza di un'abitazione per entrare in un'altra. Agire criticamente *contro* Derrida per restituire all'inconscio il ruolo di indicatore delle lacune della vita cosciente (*questo*, sappiamo, è l'inconscio freudiano) impone di comprendere ed accettare la dialettica della decostruzione e dunque rifiutare l'esito di un suo possibile annullamento, di un azzeramento prodotto dalla critica. Il nucleo profondo della decostruzione viene incontrato se e quando viene compreso, seguendo la *pratica* della decostruzione piuttosto che il suo modello teorico, che essa apre ad una doppia e opposta via, che essa è *in sé*, prima e al di qua della scelta o della volontà teorica che la istituisce, decostruzione e decostruzione della decostruzione. Essa è infatti immune da ogni teleologia, che ne garantisca l'assolutezza decostruttiva. È questo motivo che, nell'essere o meglio nel dirsi antimetafisica, essa si mantiene nella metafisica da cui non esce, da cui non sfuggono

né Freud né Derrida stesso. Se si intendesse mettere in discussione questo punto, si dovrebbe essere capaci dell'impossibile, ossia di definire metafisica la filosofia logocentrica e fonologica della presenza, e *non* metafisica la filosofia dell'assenza, dell'origine rimossa, della traccia originaria, del supplemento di origine. Solo la fede, non la ragione, potrebbe sfidare tale impossibilità.

Si procederebbe così, come se tale presunta antimetafisica non fosse già tutta implicata e contenuta nella metafisica della presenza che viene soltanto (ma questo "soltanto" è poi anche tutto) rovesciata, decostruita ma proprio perciò non annullata. Che quella che si ritiene essere un'antimetafisica sia connotata dall'assenza, dal vuoto originario, lo si può dire solo sul fondamento metafisico di un rovesciamento che conferma ciò da cui proviene e grazie a cui soltanto si può parlare correttamente e legittimamente di una *assenza della presenza*, ossia di un'assenza, di una mancanza dell'origine che presuppongono una presenza e una origine negati. Hegel non è lontano da questa osservazione. Ma Hegel è anche la fonte nascosta (*una* delle fonti nascoste, se si vuole) del saggio derridiano. Non si dovrebbe allora dire che la scoperta dell'"effetto ritardato" sia *la* scoperta cruciale ed essenziale di Freud, se non si correggesse e completasse (ma infine: se non si rovesciasse) questa tesi per dire piuttosto che essa esprime essenzialmente la metafora originaria e fondativa dell'inconscio. E che l'inconscio è scrittura e non logos solo perché l'inconscio realizza in sé, nella sua struttura dell'assenza, la "spaziatura" della scrittura.

3.

La critica del saggio di Derrida su *Freud e la scena della scrittura* si rivolge qui ad un solo segmento testuale. Nell'indicare il suo limite materiale, mi interessa che sia tenuto fermo che il suo nucleo centrale è costituito dalla problematizzazione di quella che desidero definire l'operazione di *epistemologizzazione* dell'apparato psichico e in esso dell'inconscio, attuata attraverso l'attenzione rivolta al "come" di quest'ultimo piuttosto che al suo "che cosa". Ossia attraverso la convinzione che non quello che vi accade, ma la forma di tale accadere (essenzialmente temporale, secondo il modo di un tempo rovesciato che non riconosce né origine né continuità) costituisca la natura essenziale degli oggetti dell'indagine, psiche ed inconscio. Ho già rilevato che la tesi derridiana è, in opposizione a Derrida che vi vede la realizzazione piena e storicamente prima della crisi della metafisica occidentale della presenza, essa stessa metafisica. Si deve quindi rinunciare a ritenere che il *Freud di Derrida* sia il simbolo stesso di tale crisi. Per esprimermi in altri termini, e allo scopo di giustificare la mai presa di posizione polemica: se la tradizionale, storica e unitaria metafisica della presenza, da un lato, e, dall'altro, una presunta antimetafisica dell'assenza e del vuoto dell'origine dialogano tra loro e la seconda non coincide con la fine e con l'impossibilità della prima, quel che si offre all'indagine è il richiamo all'attenzione verso il "che cosa" metafisico, verso ciò che chiamo il contenuto dello psichico e in esso dell'inconscio, con l'attenzione alla forma (del tempo psichico) ricondotta alla sua funzione complementare, essenziale bensì ma non costitutiva. È per questa via che si delinea la debolezza e la pericolosa parzialità per il sapere e per la clinica psicoanalitici della decostruzione derridiana.

Si osservi quel che accade in una sezione precisa del saggio (cfr. Derrida, 1967, pp. 266-277). Nel riferirsi al *Progetto di una*

psicologia, con lo sguardo rivolto alla *Nota sul "Notes magico"* che indaga di seguito Derrida indica in modo netto che il «principio della differenza» costituisce il centro motore teorico dell'opera giovanile. Al di sotto del linguaggio neurologico che ha funzione di rappresentare un «montaggio artificiale», Freud persegue il progetto «di spiegare lo psichismo con l'estensione spaziale, con una topografia delle tracce» e delle «facilitazioni» (*ivi*, p. 266). L'abbandono successivo della neurologia e della anatomia trasforma soltanto le «preoccupazioni topografiche» e coincide con l'entrata in scena della scrittura, dove la traccia diventa gramma e la facilitazione funziona come una «estensione spaziale cifrata» (*ibidem*).

Come si vede, la centralità del principio della differenza (tra le diverse specie di neuroni e le rispettive funzioni) si collega immediatamente all'idea della spazialità dello psichico. Le tracce segnalano infatti una topografia, una geografia dei luoghi nello spazio psichico: questo è in ogni senso il punto di avvio e il centro di una argomentazione che non torna mai a metterlo in discussione. Si tratta della trasposizione dell'osservazione neurologica in una tesi metafisica, *grazie a cui* la psicologia prende il posto dell'anatomia. Ne ho parlato sopra e ne sottolineo ora la funzione fondativa proprio perché (quali che siano qui le intenzioni teoriche di Derrida) di fatto l'entrata in campo della psicologia avviene a tutti gli effetti come un passaggio metafisico in cui è cruciale il rovesciamento di atteggiamento rispetto all'osservazione empirica espressa nella semantica dell'anatomia. Ed è il "principio della differenza" (si noti bene: il "principio", non il fatto) che svolge il ruolo centrale di assegnare ai neuroni la funzionalità psicologica riconosciuta grazie alla loro connotazione *ora metafisica*.

Siamo fino a tal punto di fronte alla funzione fondativa affidata alla forma della differenza, che l'analisi della lettera a Fliess del 6 dicembre 1896 in cui Derrida rileva l'affermarsi della «concettualità grafica» (Derrida, 1967, p. 267) prima assente e contrassegnata dalla presenza di termini come segno, iscrizione e trascrizione, viene interpretata come il luogo in cui è esplicitata la «comunicazione tra la traccia e il ritardo (cioè di un presente non costituente, originariamente ricostituito a partire dai “segni” della memoria), ma il luogo del verbale viene indicato all'interno di un sistema di scrittura stratificato che esso non è non è minimamente in grado di dominare» (*ibidem*). Si ottiene una rappresentazione concettuale del nesso, basata sull'atto di un interno differenziare, tra traccia e ritardo, sulla base di un differire che sottrae alla traccia e al ritardo ogni presenza. Solo tale differire è originario. Per questo motivo il differire prende corpo nella stratificazione di una scrittura che non lascia letteralmente parlare la verbalità. Derrida assegna l'origine, negata ad ogni forma di presenza, alla differenza. E lo fa in modo così radicale da legittimare l'osservazione che senza tale assunzione della originaria del differire non si potrebbe assegnare allo psichico la forma scritturale della stratificazione in cui la parola tace.

Il concetto metafisico della differenza, del differire come «differanza», precede e preforma la cosa dello psichico ridotta al o tradotta nel suo differire. Naturalmente sarebbe impossibile non riconoscere che il testo freudiano della lettera a Fliess offre a Derrida una solida base per la collocazione del differire all'origine della rappresentazione dell'apparato psichico. Freud, citato dal suo interprete, scrive che la sua ipotesi principale è che «il nostro meccanismo psichico si sia formato mediante un processo di stratificazione; il materiale presente sotto forma di

tracce mnemoniche è di tanto in tanto sottoposto a una nuova sistemazione in accordo con gli avvenimenti recenti, come si riscrive un lavoro» (Freud, 1897-1902, p. 124). Derrida rileva che qui si annuncia la *Nota sul "Notes magico"* (per Freud, una singolare macchina di scrittura, come è noto, che cancella e lascia rivivere il suo scritto) e che a partire dalla *Interpretazione dei sogni* (1899) «la metafora della scrittura si impadronisce *nello stesso tempo del problema dell'apparato psichico nella sua struttura e di quello del testo psichico nella sua trama*» (Derrida, 1967, p. 267). Nulla, dunque, può autorizzare imputare una arbitrarietà all'interpretazione derridiana. Non è questo rilievo di arbitrarietà che sto perseguendo e giustificando, quanto piuttosto la forte curvatura cui il testo freudiano viene piegato, quando l'originarietà del differire vi si installa come fondamentale (ed esclusivo) motivo teorico-critico.

Lascio da parte la questione del peso che Derrida assegna alla metaforicità della immagine psichica della scrittura in cui lo psichico e il suo testo trovano la propria espressione. Quel che interessa Derrida è ciò che egli considera l'evento dell'impadronirsi metaforico scritturale dello psichico nella sua struttura e nella sua trama di testo. A ciò tutto è subordinato, da ciò tutto, nell'interpretazione, dipende. Ora, dove avviene l'innervamento e il dominio assoluto del principio del differire nel testo freudiano citato, su cui intendo richiamare l'attenzione per indicare criticamente che il principio domina la cosa testuale e la sopravanza? Freud si limita a evocare un processo di «stratificazione» (Freud, 1897-1902, p. 124) che dà forma al nostro apparato psichico, sottoposto ad una dinamica di costante risistemazione simile a quella che investe uno scritto che venga riscritto. Certo, la stratificazione e la continua rielaborazione dello psichico implicano la presenza virtualmente interminabile

di differenze, quelle differenze che distinguono uno strato da altri e successivi, e che autorizzano a dire che uno scritto riscritto è volta a volta diverso nelle sue successive stesure. Ma in quello che Freud scrive e nel modo in cui si esprime il differire della stratificazione psichica e il riformularsi diversamente del testo sono *interne* alla situazione di ripetizione che viene evocata e non sembrano autorizzare l'idea dell'intervento originario di un "principio della differenza" che in certo modo *dall'esterno* conferisca la forma del differire a ciò che è semplicemente volta per volta differente. Ma questo è esattamente quel che fa Derrida, e che conduce al dominio della categoria, della forma logico-metafisica, sulla cosa e al prevalere, come principio della decostruzione, di una vera e propria *metafisica del differire*.

Derrida introduce l'immagine della «frattura freudiana» (Derrida, 1967, p. 270). Questa ha a che fare (l'ho notato più di una volta) con la prevalenza della forma sul contenuto, ossia sulla circostanza reiteratamente messa in rilievo, della irrilevanza della distinzione tra significante e significato, visibile in particolare nella esibizione del funzionamento del sogno. Non si sfugge all'impressione di una sorta di sovra-interpretazione da parte di Derrida, che rende possibile, nell'atto stesso di cogliere elementi essenziali della struttura del sogno, predominio del "principio della differenza". Si direbbe che Derrida gli assegni di fatto, nell'atto stesso del suo pensare decostruente e non come mira esplicita e volontaria della sua argomentazione, l'originarietà assoluta che invece sottrae a tutto ciò che pretende di essere originario nella vita psichica.

Il "principio della differenza" sembra destinato a sfuggire al destino di impossibilità della originarietà che gli viene assegnata quale base e fondamento dell'argomentazione, così sfuggendo anche alla decostruzione che esso instaura. Ma è agevole notare

che, in stretta logica derridiana, anche il “principio della differenza” è destinato a perdere, proprio in quanto concepito quale originario, la propria presunta originarietà, a vantaggio del differenziarsi della cosa e nella cosa (lo psichico, l’inconscio) divenuti originariamente successivi. Perché mai il “principio delle differenza” dovrebbe sfuggire al destino che segna ogni originario? Esso viene distrutto nella sua pretesa originarietà dalla differenza che istituisce e finisce per distinguere e separare elementi della “cosa” dello psichico, piuttosto che fungere solo come il principio formale dello psichico. Secondo Derrida, Freud considera il sogno come una «scrittura originale» che mette in scena parole senza assoggettarvisi, ossia come una scrittura «irriducibile alla parola» (*ibidem*). La scrittura ordinaria appare dunque solo più come una metafora della scrittura del sogno «che non si lascia leggere a partire da alcun codice» (*ibidem*).

Infatti, «colui che sogna inventa la propria grammatica. Non c'è materiale significante o testo preliminare che egli si *accontenterebbe* di utilizzare, anche se non ci rinuncia mai» (*ibidem*). È così resa visibile la differenza tra il metodo della decifrazione sulla base di un codice e il l'autenticamente freudiano “libro dei sogni”. Qui si esplicita la preoccupazione filosofica fondamentale di Derrida, che nel distinguere e quasi contrapporre l'attenzione al contenuto, all'attenzione verso la forma coglie certamente un punto essenziale della teoria freudiana del sogno, ma lo fa con quel sovrappiù di enfasi metafisica (che mai accetterebbe di definire tale) da portare con sé una perdita se non una vera e propria deformazione, un impoverimento (uno stravolgimento) della conoscenza della cosa.

La cosa non scompare nella sua metafora, si deve obiettare a Derrida. Se questo accade, poiché il principio della metaforicità coincide con il principio della differenza (la metafora è in sé una differenza della cosa in se stessa) quel che residua a danno della cosa del sogno è la differenza. Ridotto entro questo confine teorico, il sogno perde in parte la propria comprensibilità. La rigidità del codice, che, in quanto venga confutato o respinto rende possibile la comprensione della sua temporalità rovesciata, discende dal fatto che in quel metodo, mai poi anche in tutto quel che non venga governato dal «principio della differenza», «ci si preoccupa eccessivamente dei *contenuti* e troppo poco delle relazioni, delle situazioni, del funzionamento e delle differenze» (*ivi*, pp. 270-271).

Freud stesso, citato da Derrida, viene chiamato a confermare il rilievo di Derrida, ma ciò accade in maniera singolarmente prudente: il mio metodo, dice Freud, è meno “comodo” del metodo cifrato che pretende di tradurre il sogno sulla base di una chiave fissa. Se comprendiamo bene il contesto testuale che si distende tra Derrida e Freud, troviamo che quest’ultimo non contrappone frontalmente l’attenzione al contenuto del sogno all’attenzione verso la sua forma, dove secondo Derrida opera il gioco della differenza, ma si limita a suggerire che il sogno come luogo di una molteplicità di significati dei suoi elementi, non deve subire l’occultamento della sua forma a vantaggio di un contenuto interpretato rigidamente sulla base di una griglia di senso fissa.

I due elementi del sogno si implicano reciprocamente e la forma non deve essere sacrificata: il sogno è *anche* il gioco delle relazioni che assegnano al suo contenuto un’articolazione irriducibile alla univocità di un solo senso. Su questo punto delicato, che potremmo definire come la tesi della gradualità

dell'articolazione del contenuto attraversato dalle sue differenze, interviene la semplificazione della sovrainterpretazione di Derrida, che conduce (in piena coerenza con la tonalità di fondo del suo argomentare decostruttivo) verso l'attenuazione se non verso la scomparsa della sostantività dell'inconscio nell'orizzonte del sogno in cui esso si trova.

L'operare di tale destrutturazione orientata fattualmente alla marginalizzazione per via di occultamento del contenuto del sogno è visibile in ciò che Derrida osserva subito di seguito. Intanto è chiaro che il polo concettuale della sua argomentazione, il suo vero e proprio motore, è la forma della *scrittura* di cui dice che in quanto «scrittura psichica [...] annuncia [...] il senso di ogni scrittura in generale» (*ivi*, p. 271). Non solo il sogno è una scrittura, ma in quanto evento psichico, è il modello eidetico di ogni scrittura. La scrittura psichica ci dice come è la scrittura in generale. Derrida non potrebbe essere più radicale nella vera e propria sovrapposizione del modello della scrittura al modo generale della vita psichica. Così quello che è certamente un aspetto, appunto *un* modo dello psichico ne diventa *il* modo. Quel che vi accade cede al come vi accade quel che accade, sulla base di una sorta di predominio di un *heideggerismo della temporalità* che conduce verso la tesi che *lo psichico è tempo*, o il testo stesso del tempo fattosi scrittura psichica.

È indubbiamente vero che in questo modo viene problematizzata la tesi (di fonte freudiana, si badi) della non temporalità dell'inconscio psichico che appare secondo Derrida *solo* sulla base del confronto con la nozione ordinare del tempo. Ma c'è da chiedersi se la forma che appare autentica del tempo psichico e in esso del tempo dell'inconscio (basata sulla supplementarità successiva dell'origine e quindi sul

rovesciamento su se stesso del tempo che “dopo” si piega a riprendere il suo “prima”, a stabilire la propria origine), che corregge e radicalizza la vera e propria estraneità del tempo alla successione del prima e del dopo, riesca, insieme alla estraneità al principio logico di non contraddizione, a rendere conto della forma della *simultaneità* degli eventi psichici, di cui Freud fa costantemente uso nelle interpretazioni dei sogni manifesti.

La sovrainterpretazione compiuta da Derrida, guidata dalla ossessione critica verso la metafisica della presenza, conduce verso un risultato conoscitivo e verso una peculiare interpretazione di Freud, che sacrifica alla origine recuperata successivamente la *simultaneità* di eventi che possono apparire nel sogno come simultanei soltanto perché sono extratemporali, ossia fuori della presa del tempo. Quel che Derrida, interpretando Freud, guadagna con l’idea della complementarità dell’origine, lo perde con la marginalizzazione se non con l’occultamento della simultaneità extratemporale degli eventi onirici che sono l’espressione determinata e specifica della forma dell’accadere psichico. Appare legittimo chiedere criticamente Derrida se alla base dell’idea di un tempo curvato su se stesso che recupera nel “dopo” il “prima” di un inizio che non è più il momento originario del tempo e che dunque non conosce una origine ma solo un indefinito supplemento di stesso, non sia si debba sopporre la radicale cancellazione del tempo nel non-tempo che dissolve l’ordine successivo degli eventi psichici di carattere onirico.

È ingiustificato, ma più a monte è vietato per la comprensione del senso profondo del suo sapere, sottrarre a Freud questo non-tempo, insostituibile fonte concettuale per pensare che il tempo si rovesci e che non si dia una origine. L’assolutizzazione del supplemento temporale *esige* la dissoluzione dei momenti del

tempo, a partire dal presunto primo e originario e dunque l'intemporalità che Derrida mostra di voler marginalizzare. Quel che leggiamo sul destino di equivalenza dei significanti e dei significati e quindi sulla non «radicalità» della loro distinzione, che Derrida teorizza a conferma della sua tesi di fondo, è certamente vero, così come lo è l'affermazione che «l'esperienza inconscia [...] non prende a prestito, produce i suoi significati [...] produce la loro significanza» (*ibidem*) e quindi impone di non concepire più i significanti come dei veri significanti. Ma fino a che punto si può assegnare all'intenzione di Freud la cancellazione del significato di quella che va definita la "cosa" psichica? Fino a che punto possiamo accettare che Freud pensi sul presupposto di una cancellazione del significato che ospita in sé, come suo contenuto qualificante, l'intemporalità strutturale della vita psichica?

Aggiungo il rilievo che, se quel che ho mirato a delineare è una decostruzione della decostruzione derridiana questo si attua, ribadisco, entro i confini della decostruzione stessa che offre alla critica il materiale essenziale della sua operazione negativa. Derrida decostruito (eventualmente, se ha valore quel che ho osservato) non è Derrida abbandonato o rifiutato. Ma, chiedo ancora, questa sorta di restituzione di Freud e del suo inconscio a se stesso, contro l'epistemologizzazione derridiana, non accende forse una luce problematizzante sui limiti stessi del senso e della funzione assegnati alla decostruzione, e dunque sulla distinguibilità tra decostruzione e critica da cui ho preso le mosse e che ora, in conclusione, mi si mostra meno solida?

Riassumendo la mia incertezza in merito all'aver efficacemente e convincentemente realizzato una decostruzione della decostruzione derridiana, mi interrogo sul destino della negatività critica che sembra inseparabile da ogni critica. Mi sono

adoperato a salvare lo spazio della *negatività*, insofferente come mi pare di essere sia all'idea che la decostruzione assorba in sé le negatività critica (in sostanza, il dire: no, le cose testuali e concettuali *non* stanno così), sia all'abbandono della negatività a se stessa, quale esito di una dimenticanza di Hegel che Derrida stesso non sarebbe disposto ad autorizzare.

Bibliografia

Benjamin, W. (1940), *Tesi di filosofia della storia*, tr. it., Mimesis, Milano 2012.

Derrida, J. (1967), *La scrittura e la differenza*, tr. it., Einaudi, Torino 1990.

Freud, S. (1895), *Progetto di una psicologia*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. II.

Id. (1897-1902), *Lettere a Wilhelm Fliess 1887-1902*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino 1968.

Id. (1899), *L'interpretazione dei sogni*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. III.

Id. (1915), *Metapsicologia*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. VIII.

Id. (1925), *Nota sul "Notes magico"*, tr. it., in Id. (1967-1980), vol. X.

Id. (1967-1980), *Opere di Sigmund Freud*, Bollati Boringhieri, Torino, 12 voll.

Trincia, F. S. (2008), *Husserl, Freud e il problema dell'inconscio*, Morcelliana, Brescia.

Id. (2010), *Freud e la filosofia*, Morcelliana, Brescia.

Abstract

The Reality of the Unconscious. Remarks on Jacques Derrida and Sigmund Freud

A critical approach the 1966 Derrida's essay *Freud et la scène de l'écriture* shows the difficulty to accept its main thesis, that is the reduction of the Freudian theory of the psychical life and, in it, of the unconscious to the construction of a sort of *theatre of writing* under the absolute power of the 'principle of difference', which is supposed to destroy any idea of the 'origin' of that life. The Derridean transformation of Freudian science in an epistemological assumption based on time has the result of losing the 'content' of the unconscious and to leave only its 'form'.

Keywords: Difference; Dream; Metaphysics; Time; Unconscious.